

# I'Europa c V E R R

**C**he ruolo avrà l'Europa nel futuro di ciascuno di noi, dei nostri figli e nipoti? È la domanda rimasta troppo a lungo sullo sfondo di una competizione elettorale che ha fatto fatica a decollare e che, in questi ultimi giorni, si anima con appelli al voto, progetti e promesse, numeri e sondaggi.

Il voto non è mai, e solo, espressione di razionalità. È empatia, è fiducia, è – troppo spesso di questi tempi – paura. Una paura cresciuta sulla scorta della grandiosa e drammatica crisi economica globale – le cui ferite sono ancora aperte nel corpo sociale e i cui esiti sono incerti – e che ha provocato un drastico e, molto spesso, radicale mutamento delle condizioni di vita di milioni di persone, amplificando quel disagio e quello spaesamento sul quale hanno soffiato le forze populiste e sovraniste. È da qui che, per paradosso, è nato un nuovo, ambivalente, interesse per la questione europea.

# che

# R

# À



“Quello dell’identità europea è un problema antico. Ma il dialogo tra letterature, filosofie, opere musicali e teatrali esiste da tempo. E su di esso si fonda una comunità che resiste alla più grande barriera: quella linguistica”.

UMBERTO ECO

## 01.

### Per eccesso di zelo...

L’Europa, in effetti, è costantemente presente nella vita di ciascuno di noi, alternando grandi questioni discriminanti (l’abbattimento del Muro, l’allargamento a Est, la vicenda greca, la Brexit, le sanzioni alla Russia, ecc.) a estenuanti conflitti su vicende di merito, che pure incidono pesantemente sulle economie dei singoli Paesi e sulle vite dei cittadini (i marchi, la Bolkestein, i frontalieri).

Nonostante questa contiguità quotidiana, il sentimento europeo fa fatica a entrare nella vita politica dei diversi Paesi, tanto che fin dalla prima tornata del 1980 le elezioni europee sono state etichettate come elezioni di

“second’ordine”. In altri termini, l’Europa, o meglio l’Unione europea, continua a essere vissuta come una questione esterna e non per quello che ormai è: una questione “interna” ai singoli popoli e nazioni.

È cresciuto il numero di chi la vive con disinteresse, se non con fastidio. In una percezione compressa tra l’ovvietà e la monotonia è apparsa avviata verso un inesorabile declino.

Quando, per quei misteriosi comportamenti di leader e masse che la storia ci offre, proprio coloro che avrebbero potuto approfittare della sua decadenza (le destre nazionaliste), e lasciarla scivolare senza clamore verso l’oblio, hanno iniziato ad attaccarla, esaltandone le difficoltà, con argomenti di forte presa popolare, ottenendo un ampio consenso. Eppure, la dose di foga polemica, di livore, di esasperazione, di insistenza e drasticità che hanno

utilizzato in questo gioco di propaganda, fino a proclamare di andarsene da casa, come è avvenuto (finora, però, senza esito) per Brexit, ha finito per far diventare l'Unione europea un caso politico, suscitando (o re-suscitando!) una reazione che, prima timida, è via via cresciuta (lo dimostrano, in Italia, in questi giorni, le contestazioni verso il capo politico della Lega e ministro dell'Interno, Matteo Salvini).

Con un po' di ironia, possiamo dire che, come spesso succede (non solo in politica), i detrattori dell'Europa per eccesso di zelo nel tentativo di offuscarla hanno provocato il contrario: risvegliare l'interesse dell'opinione pubblica.

## 02.

### Europa, un destino comune

Non bisogna, infatti, confondere il solido consenso di cui godono le forze nazionaliste e sovraniste, oggi al governo in molti Paesi, tra cui l'Italia, sui temi controversi, come quello dei migranti, con quello sull'Europa.

Quando si parla di Europa le cose cambiano.

La fiducia verso l'Europa è scesa, in Italia, dal 2010 ad oggi, dal 73% al 37% (Interessante la motivazione di questo calo, i 2/3 dicono che "l'Europa non ci ascolta"), ma il 63% è favorevole all'Euro. Così come il resto dei cittadini europei.

Secondo un sondaggio pubblicato la scorsa settimana da Repubblica e realizzato da YouGov, due europei su tre si fidano ancora dell'Ue, ma la vogliono più ambientalista e solidale.

La critica all'Europa, è aspra, diffusa, a volte irrazionale, ma non prevede, per la maggior parte degli italiani e degli europei, l'uscita dall'Euro e dall'Unione.

Questo non attenua la necessità e l'urgenza di cambiare profondamente l'Europa (e non rende nemmeno più agevole l'esito elettorale per gli europeisti), ma dimostra che per la maggior parte dei cittadini europei, l'Ue resta, ancora, un orizzonte turbolento, ma irrinunciabile.

## 03.

### Europa sì, Europa no: come andare oltre la semplificazione

Sicché, le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo sono, finalmente, uscite dal torpore che le aveva caratterizzate e diventate "calde", al punto che la prospettiva europeista è stata assunta, in Italia, nel simbolo elettorale del principale partito di opposizione con la formula "Siamo europei".

Lo scontro è duro e, inevitabilmente, semplificato: Europa sì, Europa no. Semplificazione elettorale? Forse. Ma dà il senso della posta in gioco che si è aperta attorno al destino dell'Europa. Questione diventata così centrale e così importante che andrà oltre lo stesso risultato elettorale atteso, perché lo scontro continuerà in quanto, come detto, è in gioco il nostro futuro.

La semplificazione però, non rende giustizia della complessità della questione. Infatti, entrambi gli schieramenti partono dalla convinzione che l'Europa è malata.

I sostenitori del sì, gli europeisti, non intendono difendere l'Europa così com'è e sostengono esplicitamente che per salvarla e guarirla è necessario apportare, all'attuale assetto europeo, importanti cambiamenti e miglioramenti e anche qualche terapia d'urto, con lo scopo di aumentarne il ruolo. Perciò, dicono: più Europa. Al contempo, i sostenitori del no, gli anti-europeisti, non affermano più che la vogliono abolire (anche se qualcuno ancora lo pensa), ma sostengono che bisogna ridurne il peso a favore di una maggiore autonomia degli Stati nazionali. Perciò, dicono: meno Europa.

## 04.

### Il modello europeo

Eppure l'Europa è stata, e per molti versi è ancora, artefice di un modello politico,

economico, sociale e culturale che, nato nella seconda metà del secolo scorso, per affrancarsi dall'orrore di due guerre e delle dittature nazifasciste, ha dato vita a una società libera, democratica, multiculturale, solidale. Ha garantito oltre settant'anni di pace.

Questo modello è parte dell'identità europea e, sia pure logorato e da riformare, appare sempre più il solo in grado di dare una risposta equilibrata agli scompensi della globalizzazione e un futuro ai cittadini europei.

Modello che si è logorato a causa di una visione rigorista dei vincoli di bilancio e di un allargamento disordinato dell'Unione europea che, in assenza di regole comunitarie su fiscalità e welfare, ha provocato una competizione al ribasso sui costi e le protezioni sociali e una disattenzione eccessiva ai bisogni locali e ai destini delle comunità.

Ma, soprattutto, perché, gli Stati membri, anziché procedere verso gli Stati Uniti d'Europa (prospettiva che era apparsa del tutto evidente, almeno dopo i trattati di Maastricht e Lisbona e Schengen e soprattutto con l'abbattimento del muro e l'unificazione delle due Germanie), hanno fatto troppo spesso prevalere, per interessi particolari, il gioco esasperato dei veti incrociati e del peso del più forte, offuscando gli interessi comunitari.

È successo per i flussi migratori, per le politiche di sviluppo, per la gestione del debito, per le controversie sulle politiche industriali e commerciali, per l'assenza di una comune politica estera, in primis verso la Russia.

Sergio Fabbrini dice: "Se l'UE avesse avuto le risorse e gli strumenti per gestire la crisi finanziaria e migratoria, quel dissenso non si sarebbe espresse in termini favorevoli ai sovranisti".

La responsabilità di queste scelte o omissioni è della troppa Europa o del troppo nazionalismo? Contrariamente alle tesi dei nazionalisti, che sostengono che l'Europa è malata di obesità, ovvero di eccesso di Europa, possiamo sostenere che la sua vera malattia è l'anoressia, ovvero una carenza di Europa.

Tutto ciò ha provocato la percezione sempre più diffusa tra i suoi cittadini che l'Europa è lontana, matrigna, inerte...

## 05.

### Una crisi globale

La crisi dell'Europa, però, è anche figlia di un intreccio tra fattori esterni e fattori interni. La globalizzazione ha sconvolto strutture e riferimenti storicamente consolidati che non si sono ancora stabilizzati in nuovi assetti. Nuovi squilibri ed equilibri si palesano nel complicato scenario contemporaneo.

Quello, infatti, che è successo nella realtà economica e sociale è che con la fine dell'isolamento economico di milioni di persone (la Cina, l'India, l'Africa e parte dell'America Latina) e con il loro ingresso nel sistema capitalistico e nell'economia di mercato, si è effettivamente prodotto un innalzamento relativo delle loro condizioni di vita e di reddito. Il che ha comportato la riduzione della povertà assoluta.

Ma, al tempo stesso, si è determinata una distribuzione della ricchezza (reddito e patrimonio) squilibrata, che ha allargato la forbice tra i più poveri e i più ricchi: il 20% più ricco (di cui noi facciamo parte) controlla il 72% del patrimonio mondiale e il 60% più povero solo il 12,4%.

Il tutto in assenza di una governance mondiale. Chi parla più dell'Onu, del Wto, dell'Ilo, dell'Fmi? L'attuale situazione mondiale ci ricorda la famosa battuta di Woody Allen: "Dio è morto, Marx pure e nemmeno io mi sento troppo bene". Il mondo è turbolento, l'Europa è in crisi e l'Italia, francamente, è mal messa.

## 06.

### I sonnambuli

Dipende da politiche sbagliate o dall'insipienza di chi governa? Oppure il prevalere di politiche sbagliate e di politici insipienti dipende dal fatto che la trasformazione epocale e strutturale, che è in atto nello scenario globale, è tale da aver messo in discussione equilibri profondi istituzionali,

tecnologici, culturali, valoriali, psicologici? Nel suo libro – dall’emblematico titolo: “I Sonnambuli” – Christopher Clark racconta nel dettaglio il concatenarsi delle vicende che portarono, con una rapidità impressionante, alla Prima guerra mondiale. Ebbene rileggendolo con l’occhio attento all’oggi, si comprende bene come la miopia dei governanti (che si muovevano come sonnambuli) era dettata dall’incapacità di comprendere il mutamento in atto nella società europea della fine del secolo diciannovesimo e dell’inizio del ventesimo. La completata rivoluzione industriale, che portò le masse alla ribalta; la nuova tecnologia delle comunicazioni (il telegrafo) e dei trasporti; il volo; l’illusione ottica del colonialismo; la perennemente irrisolta questione dei Balcani... tutto convergeva a dire che sotto la “Belle Epoque” era sorto un nuovo mondo che necessitava di nuovi criteri interpretativi e nuovi parametri per decidere.

Anche oggi, come novelli sonnambuli, continuiamo a non voler vedere ciò che sappiamo ormai bene: lo scarto che c’è tra la necessità e urgenza di costruire una crescita equa e sostenibile e la pervicacia con la quale continuiamo a perseguire un modello di tipo prevalentemente quantitativo e diseguale, non in grado di rispondere al problema strutturale della globalizzazione, ovvero lo squilibrio tra

la limitatezza della offerta e l’ampliamento della domanda. Entrano nella casa comune nuovi commensali, ma si riducono i posti a tavola... Eppure, mai come prima nella storia dell’umanità, abbiamo a disposizione mezzi e strumenti tecnologici straordinari. Ma consumiamo, inesorabilmente, suolo, energia e acqua.

## 07. Le nuove priorità

E, così, cambiano le priorità, sia per i “cattivi”, che per i “buoni”: cibo, acqua, energia, consumo di suolo, ambiente, sono le nuove emergenze che giustificano le nuove guerre. L’economia, la tecnologia, il controllo dei mercati sono le vere armi del secolo XXI.

La posta in gioco non è un Trono di... spade, ma di grano, di cereali, di aria, di “vetro di drago”, direbbero Daeneris Targaryen e Jon Snow, noi lo chiamiamo “silicio”.

Dietro la guerra dei dazi, che stanno combattendo Usa e Cina, c’è il controllo delle tecnologie innovative (5G) e del gas, così come in Libia e Venezuela si combatte per il petrolio.

È in atto un conflitto in piena regola che vede gli Stati Uniti risoluti a mantenere un primato oggettivamente minacciato dal sorgere della potenza cinese, la quale, forte della filosofia di Mao (“c’è confusione sotto il cielo: la situazione è eccellente”), cerca di approfittare del disordine e procede imperterrita ad “acquistare” pezzi di mondo (l’Africa, i porti del Mediterraneo: l’altra faccia della via della Seta); mentre la Russia guarda e si organizza sulle materie prime e sul controllo del Mediterraneo.

## 08. Quale Europa

In questo scenario, l’Europa appare debole e minacciata. Attaccata a Est da parte di Trump, che la vuole debole, e a ovest da Putin che, semplicemente, la vuole e la Cina che la blandisce, sembra il famoso vaso di coccio manzoniano. È chiaro che la sola sopravvivenza non regge alla prova della Storia e che solo una strategia di dimensione continentale consente all’Europa e ai suoi membri di avere un ruolo protagonista del futuro. Nessun singolo Stato

nazionale, quand’anche si ritagliasse una nicchia economica, può pensare di garantirsi da solo l’indipendenza economica e, quindi, di fatto, nemmeno quella politica. La Brexit e la sua incredibile gestione politica ci dimostra che da soli non si va da nessuna parte.

Lo avevamo già visto, qualche anno fa, con la crisi greca. Molti sostennero che bisognava lasciarla andare fuori e che si potevano costruire due Europe o più Europe a diverse velocità. Alla fine, pur condannandola a sacrifici esagerati, è prevalsa l’ovvietà che non era possibile immaginare un futuro dell’Europa senza il suo passato.

Il “costo della non Europa” è, infatti, calcolabile in un abbattimento del 12% del Pil europeo. Per noi il danno sarebbe incalcolabile. L’Italia detiene il più importante brand del mondo: il Made in Italy (come sapete bene voi che ne fate parte); siamo il primo Paese al mondo per patrimonio artistico e secondo paese manifatturiero d’Europa, dove vanno il 66% delle nostre esportazioni.

Data la nostra naturale posizione geografica nel mediterraneo, godiamo di una potenzialità logistica straordinaria; i porti aperti non portano solo migranti, ma anche turisti (oltre 216 milioni nel 2018) e merci.

Pensiamo, davvero, che tanto vantaggio competitivo sia compatibile, nel mondo globale,

con una visione autarchica?

Ci sono voluti pochi mesi perché la Gran Bretagna si rendesse conto di quanto fosse scriteriata un'idea di questo tipo e poche settimane perché Salvini abbia ricevuto, proprio sui migranti ed il debito, il benservito dai suoi amici nazionalisti.

## 09.

### Le sfide dell'Europa

È, perciò, necessario definire una strategia che ridisegni il ruolo del nostro continente nel nuovo scenario globale. Per riuscirci dobbiamo misurarci con le grandi sfide che l'Europa deve affrontare. Eccone alcune.

#### Il lavoro che cambia

La nuova organizzazione internazionale del lavoro, che prevede la delocalizzazione delle produzioni nei paesi emergenti, comporta pesanti processi di ristrutturazione, disoccupazione, precarietà del lavoro e di aumento della povertà, ma anche la necessità di scegliere dove sviluppare le nostre capacità.

In un ambiente senza confini e che cambia continuamente e rapidamente, è necessaria una buona capacità di adattamento, di resilienza, delle persone e delle comunità.

Serve una politica di sviluppo europea che, pur nell'ambito di una ovvia competizione, anche tra europei, individui i settori chiave sui quali costruire una strategia comune.

#### Gli squilibri demografici

L'Europa si colloca nella fascia alta dell'invecchiamento della popolazione (83 anni medi in Europa di attesa di vita) e della caduta della natalità, che comportano una trasformazione della composizione sociale, della struttura familiare, con più famiglie monoparentali e un'urgente gestione dei flussi migratori e della conseguente integrazione.

Al tempo stesso, questa crescita demografica non è omogenea. Un solo esempio. L'età media

in Italia (tra le prime del mondo) è di quasi 83 anni, in Nigeria è di 54,5. Ma, in Nigeria le nascite sono di 5,32 figli per donna, mentre in Italia sono scese a 1,38 figli per donna (il tasso di ricambio è collocato a 2,1). Assistiamo, come in tutto l'Occidente, a quello che Francesco ha definito un: "inverno demografico".

#### La questione ambientale e la tutela del creato. A partire dalla vivibilità dei territori

In questa ottica dobbiamo rafforzare l'welfare decentrato a livello locale per cogliere meglio quelle specificità che la globalizzazione, fortunatamente, non è in grado di annientare.

#### La partecipazione politica e la democrazia economica

La nuova struttura dei bisogni e dei consumi accompagna la nascita di nuove forme di individualismo, cui si affianca la riduzione del peso delle forze intermedie, delle associazioni di rappresentanza, dei sindacati e la crescita del potere dei consumatori, dei movimenti di scopo, di nuove forme di democrazia e di partecipazione.

La democrazia economica è, dunque, la giusta prospettiva per il futuro del sistema sociale europeo.

## 10.

### Per un'Europa sociale

Vale la pena impegnarsi per risolverli perché, nonostante tutti i problemi e le difficoltà, l'Europa è, nel panorama globale, un luogo privilegiato per vivere e per lavorare.

Perché ha offerto e offre grandi, incontestabili, opportunità: la pace, la convivenza pacifica, l'Euro, la stabilità, la libera circolazione delle persone.

Perché è depositaria del principale patrimonio storico, artistico e culturale (che la rende sempre più meta di visitatori).

Perché è il primo mercato mondiale, produttore e consumatore di beni che esporta ed importa

PER ECCESSO DI  
ZELO...

EUROPA, UN  
DESTINO COMUNE  
EUROPA SÌ, EUROPA NO: COME  
ANDARE OLTRE LA SEMPLIFICAZIONE  
IL MODELLO EUROPEO  
UNA CRISI GLOBALE  
I SONNAMBULI  
LE NUOVE PRIORITÀ  
QUALE EUROPA  
LE SFIDE DELL'EUROPA  
PER UN'EUROPA SOCIALE  
VERSO GLI STATI  
UNITI D'EUROPA?  
UNA POLITICA PER L'EUROPA



in e da tutto il mondo. È il partner primario di 80 Stati (gli USA solo di 20). Le importazioni in Europa dai paesi in via di sviluppo superano, da sole, quelle di Usa, Giappone e Canada riunite.

Ma, soprattutto perché questi risultati sono stati ottenuti per merito di un modello di sviluppo retto da un'economia sociale di mercato, dallo Stato sociale, da forme di democrazia economica.

Sappiamo che questo modello non è omogeneo e molto differenziato tra Stato e Stato. Ciò che, però, al di là delle differenze, ci consente di parlare di modello sociale europeo è che al fondo c'è un'idea comune che prevede uno Stato attivo, interventista in economia, con un diffuso sistema di protezione sociale per tutti, a partire dai più vulnerabili; rispettoso della persona e dei suoi diritti, contro le disuguaglianze. Obiettivi da raggiungere anche col coinvolgimento attivo dalle « parti sociali ».

I dati a sostegno della positività del modello sociale europeo sono chiari: pur avendo il 7% della popolazione mondiale, in Europa si spende la metà della spesa sociale globale. Quasi il 30% del Pil europeo va in spesa sociale. Nel 2017 sono stati spesi circa 2.890 miliardi per la protezione sociale.

I sussidi per la disoccupazione si attestano nei paesi dell'Unione europea intorno al 50 per cento, mentre negli Stati Uniti tale quota scende al 27%, in Russia al 21 e in Cina al 14%.

In Europa ci sono 1,7 incidenti sul lavoro ogni 100.000 lavoratori, con un'incidenza maggiore nei Paesi dell'Europa orientale. Negli Stati Uniti sono 3,4, in Russia 6 e in Cina 9,4 per mille.

Se si pensa che il 61 per cento dei cittadini europei individua proprio nella protezione sociale l'obiettivo principale di un'Europa più giusta e vicina ai propri bisogni, capiamo quanto ciò sia importante.

Eppure, proprio queste percentuali positive nel raffronto col resto del mondo, ci dicono, nei loro valori assoluti, quanto lavoro c'è ancora da fare. A cominciare da una riflessione sul modello sociale stesso, la cui crisi è sotto gli occhi.

Quando, subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, fu affidato a William Beveridge il compito di disegnare lo Stato sociale, egli si

concentrò sulle emergenze di allora: ignoranza, miseria (lo "squallore", lo definì!), bisogno, ozio, malattia.

Oggi questi problemi restano fondamentali, ma dobbiamo andare oltre. Verso temi come la formazione e la conoscenza (i 2/3 delle assunzioni nell'economia della conoscenza sono posti di lavoro qualificati); il benessere e il tempo libero; la salute e gli stili di vita; la cittadinanza attiva e, come già detto, la partecipazione politica, sociale ed economica.

## 11. Verso gli Stati Uniti d'Europa?

Se, dunque, queste sono le sfide che abbiamo di fronte, non resta che procedere il più decisamente possibile verso una maggiore integrazione europea, non verso la sua dissoluzione, ma verso gli Stati Uniti d'Europa.

Vorrei evidenziare che questa prospettiva è molto meno radicale di quanto possa sembrare e di gran lunga la più praticabile. Infatti "Stati Uniti" vuol dire che gli Stati nazionali esistono e concorrono a dar vita a una vera "Federazione", con poteri certamente maggiori di oggi (si pensi solo al fisco), ma anche senza annullare identità e specificità nazionali.

## 12. Una politica per l'Europa

Ma, per riuscire serve anche una prospettiva politica che si rivolga alle tante persone deluse e che non trovano ancora risposta alla domanda di partecipazione civica. Sento dire: "da Tsipras a Macron" e capisco che è una formula ambigua, eppure è un messaggio coraggiosamente unificante di coloro che credono alla prospettiva europeista, ed è più forte di una

congiunturale ambiguità. Gli europeisti debbono mobilitarsi per riunire ciò che è diviso, risvegliare chi è assopito, incoraggiare chi è intimorito. Rilanciare valori di riferimento che scuotano le coscienze.

L'Europa che immaginiamo, dunque, è l'Europa che combatte le disuguaglianze e compete nella globalizzazione in qualità. Inclusiva e sicura. Democratica e rispettosa dei diritti individuali e collettivi.

È sempre stata questa la forza europea: proporsi come modello alternativo a quello liberista (non solo sul piano economico).

Per riuscirci non bastano più solo le élite, serve una spinta di popolo. Una nuova idea di progresso, più radicale nei valori e nei principi, più riformista nei programmi. È ciò che dobbiamo offrire al disorientamento generale che attraversa i popoli, tentati, perciò, di rifugiarsi nel fortino del nazionalismo e dell'individualismo.

È necessario riprendere il filo di una politica rinnovata, capace di riunire le molte sensibilità che avvertono il bisogno di una nuova storia. Come detto sopra, un modello di sviluppo equo e sostenibile, un ambizioso e diffuso progetto educativo, un sistema sociale accogliente e sicuro sono i cardini di una strategia contro la paura e a favore della speranza.

“È venuto il momento di costruire presidi di resistenza e di tendere tra loro dei fili con ostinazione benedettina, e soprattutto con coraggio. Coraggio e cuore... come tutti i portabandiera di un ideale” (Paolo Rumiz, *Il filo infinito*, Feltrinelli).

Il richiamo all'esperienza del monachesimo appare pertinente in questa ricerca di nuovi sentieri. Il monachesimo ricostruì l'Europa distrutta nei cosiddetti secoli bui, dopo la caduta dell'impero romano, e accese una luce che permise alla speranza di riprendere il cammino. Senza dimenticare che nello stesso periodo storico sorsero in Europa le Università, altro grande luogo di civiltà e convivenza, che sono tutt'ora una straordinaria rete di conoscenza e progettualità contro l'oscurantismo.

È in questa ottica che l'Europa, pur debole, inerme e minacciata, appare, soprattutto oggi, il luogo migliore per dare vita a una strategia di speranza.

Dobbiamo, dunque, riprendere il filo, perché è quando abbiamo lasciato che si spezzasse che ci siamo persi, interrompendo il rapporto tra le persone e il loro futuro e ci siamo rinchiusi nelle nostre paure. Nemmeno l'Europa da sola può bastare a questo scopo; ma senza Europa, o con un'Europa malata, debole o compromessa, non ci sarà futuro.

